



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

David

Mazarini, Giulio

Venetia, 1607

Discorso trentesimoterzo. Vn parallelo tra profani e cristiani Filosofi in conoscere l'altre cose, e sestessi.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-52609](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-52609)

A D I S C O R S O T R E N T E S I M O T E R Z O .

Vn Parallelo tra' profani e Christiani Filosofi
in conoscere l'altre cose e se stessi.



Q V O N I A M I N I Q V I T A T E M
meam ego cognosco.



E la dignità del soggetto reca nobiltà alla scienza, nobilissima è certo la cognitione di se, c'ha per oggetto l'huomo, interprete della natura, e Rè dell'uniuerso. Se la gràdezza de' mezi argomēta eccellenza del fine, eccellentissima è la cognitione di se che col casto Timore, e con la santa Vmiltà, vno principio di saluezza e l'altra di giustitia salda base, s'acquista.

Se la perfetta cura e le gagliarde forze recuperate sono dell'efficacia dell'aplicato rimedio indubitato inditio, efficacissima è la cognitione di se, che cura e guarisce la superbia, mortale ferita e rabbioso veleno dell'anima.

Se l'opere marauigliose e rare scuoprono la sapienza dell'artefice, sapientissima è la cognitione di se, di cui sono quell'opere, affrenare il giudicio, infrenare la lingua, custodire l'occhio, fare contrapeso all'ali dell'anima, mētre alla cognitione di Dio poggia, e zavorra alla barca dell'intelletto, me tre nell'alto dell'ymane scienze singolfa. * Se la purgata chiarezza de' ruscelli è infallibile congettura della limpidezza del fonte, limpida è la cognitione di se

onde come da viua sorgente scaturisco no vero intendimento, amoroso affetto, profonda vmiltà, singolare modestia, modesta mansuetudine, e tant'altre generose & eroiche virtù. Se finalmete da frutti si conosce la bontà e la fecondità della pianta, ottima e fecondissima è la cognitione di se, che in tãta copia si dolcifrutti produce, dotta ignoranza & vnmile sapiēza, amor di Dio & odio di sè, cura dell'anima e gattigo del corpo, orrore del vizio e desiderio della virtù, dimenticanza dell'ingiurie e gratitudine de' benefeci, mansuetudine col prossimo e severo rigore con se stesso.

A questa si nobile, efficace, sania, limpida, feconda & ottima sciēza oggi siete di nuouo cortesemēte iuitati dal Rè che disse, Qm iniquitatem meam ego cognosco, gradite l'animo, e tenete l'inuito.

Plutarco scrisse vn concorso di Greci e di Romani fatti, * & à quell'operetta fece titolo, il Parallelo. Io non so come à quel soggetto questo titolo si confaccia, auuenga che le linee parallele sieno si diritte e tra se si vguualmente distanti, che mai non possono tutto ch'infinito si tirassero, còcorrere e toccarsi, oue i fatti ch'egli serue Greci e Romani son si simili che sembrano l'istesso, & in vno perfettamente concorrono.

B
Eccellē
za del co
noscimē
to di se.

omol
brub
shib
mib
ogm

T
Par. lle.
lo.

Co-

Q Co-

Comunque abbia egli voluto dar nome alla sua opera, a me gioua chiamare questo discorso Parallelo, oue si metteranno a fronte gli vni de gli altri, I filosofi profani, e Cristiani, quei che si danno alla cogitatione delle cose di natura, e quei che si voltano a conoscer se stessi, lo studio, la sollecitudine, le brame e le fatiche de gli vni alla trascuraggine, infingardaggine, e colpeuole negligenza de gli altri, affine ne' Cristiani potesse nascere vna saluteuole confusione, in vedersi inferiori a' profani, in cose che tanto alla salute importano, e noi cominciamo ad intendere quanti pochi si possono col Rè Dauidè accompagnare per poter dire, Quoniam iniquitatem meam ego cognosco.

E Di quanto grande importanza, * e di che alto rilieuo sia stata appresso i profani la scienza dell'altre cose fuori di se, e pur di se, p quello che tocca all'essere naturale lo mostrano l'ardeti brame ch'essi hebbero per acquistarla, i lūghi pellegrinaggi che impresero, l'ecceffiuue spese che feciono, i gran disagi che sofferrirono, e gli anni e le vite che consumarono. Pitagora ne vā ramingo per l'Egitto, errante per la Grecia, voltando tanti paesi per imparare vno ò due segreti di natura, & auendo egli vn tratto ritrouato non sò che bel mistero di Geometria, sacrificò, come lasciò Apollodoro Aritmetico di lui scritto, per allegrezza e per rendimēto di gratie cento Vitelli, Sacrificio da gli antichi costumato e chiamato Ecatombe. Apollonio Tiano camina tra paesi e genti barbare quasi per tutto il Lenāte, spinto da vn'immoderato desio di vedere la fauolosa mensa del Sole. Il grande Alessandro in compagnia d'altri Principi con infinito apparecchio di vittouaglie, incredibile spesa, * numero effercito, & indicibile perdita di soldati, cerca, quantunque in vano, l'origine del Nilo. Aristodemo sconfidato ò per la breuità della vita, ò per la difficoltà dell'inchiesta, ò per lo fouerchio delle fatiche di potere conoscer le ce-

lesti cose, impiega e consuma tutti g'i anni suoi in inuestigare la natura, e la proprietà delle pecchie, In tenui labor, & tenuis sic gloria. Eraclito si mostra si vago di sapere la natura del Sole, di potere vedere la bellezza e viuèzza della sua inefauita luce, c'osà dire che nulla si farebbe curato d'essere a guisa di Fetonte, ò di Capaneo dal Tonate Gio ue percosso, pur ch'egli prima si fusse potuto vn tratto sù la sfera del Sole fermare, p mirarla e rimirla al suo grado e calèto. Anassagora vende il patri monio, e Democrito lo dispēsa, e cauasi anco gli occhi p non auere disturbo alcuno a questo studio. Platone compera tre libri di Filolao filosofo diece mila scudi, e non era egli gran ricco. Aristotele non degenerando dal suo maestro paga pochi libretti di Speusippo poco meno che due mila scudi, di cui Giustino Martire, Gregorio Nazanzeno, Procopio & altri memorabile cosa scriuono, * che p nò auere potuto ritrouare la cagione del crescere e dello scemare del mare, del corso e del ricorso del canale di Negropòte, egli prèdesse tātò affanno che si fusse i quello stretto precipitato & affogato. Simile auenne ad Empedocle nella grā voraggine di Mōgibello, & a Plinio nelle licentiose fiamme del Vesueo, oggi detto mōte di Somma, mentre con troppo ardore cercano di sapere di quegli incendij le cagioni.

Or qual'è tra Cristiani che spèdesse tanti danari, che prendesse tātè fatiche, sofferrisse tanti disagi, s'esponeffe a tanti rischi, consumasse tanti anni, e barattasse anco la vita per la cognitione di se, com'anno questi fatto per l'umane scienze, onde essi non ritraeuano altro giouamēto che di pascere l'intelletto, & à noi sia, come di questa conoscenza fine, la saluetza dell'anima proposta: da tātā trascuraggine tutti quasi gli errori della cristiana vita nascono, percioche per cagione di lei tutti nel buio e nelle tenebre caminiamo, & Qui ambulat in tenebris nescit quò vadat. * Vna stanza senza lume e da profonde tenebre in-

Eraclito

Anassagora. Democrito. Platone Aristotele.

G Nazian nell'oratio. cō. Iulianum. Procop. l. 4. hist. Frā. Mirandola li. 4. Philoso. Empedocle. Plinio.

H Gio. 12. gom.

Immoderato desiderio di sapere.

Pitagora.

ἐκατόμβη.

Apollonio Tiano.

Alessandro Magno.

F

Aristodemo.

gombata è vn'anima senza la cognitio-
ne di se, perciò è forza ch'ella in tutti
quantigli affari ne vada à caso, ò a guisa
di cieco à tentone, e che mai non arriui
à quell'aurea mediocrità alla quale la
conoscenza di noi ci cōduce, che non sap-
pia attenersi à quella regola Samia del
Ne quid nimis, che in amarfi s'inganni,
poi che s'inganna in conoscersi, che sia
à Dio ingrattissima non conoscendo il
beneficio della sua sōstinenza e lungani-
mità con lei, tutto che tanto iniqua sia,
che venga negligente e pigra per non
conoscere il poco bene ch'ella ha per l'
adietro fatto, e però poco se stessa spron-
nando à miglior vita, ond'ella venga co-
me la vigna d'vno sciocco, tutta di spi-
ne e d'erbe cattive ingombata, Per vi-
neam hominis stulti transiui, & ecce tot-
tam repleuerant vrticæ, & operuerant
superficiem eius spinæ, & maceria lapi-
dum destructa erat. Che malageuole
contro a' colpi delle tentationi si ripari
e si schermisca, perch'essendo inferma
si stima sana, e però da' passati disordini
delle occasioni e de' pericoli che le an-
no data la spinta, * fatta cadere, non si
guarda, e perciò di nuouo più graueme-
te cade, Si celaueris te ab oculis meis in
profundum maris, cioè nel segreto del
cuore, perche Cor impij quasi mare fer-
uens, mandabo serpenti & mordebit
eum, di questo si doleua Dauid, A facie
insipientiæ meæ corrupta sunt cicatri-
ces meæ, cicatrice è la pelle sopra la gua-
rita e saldada piaga col beneficio del ri-
medo della penitenza cresciuta, ma per
falta di conoscere se & il peccato suo di
leggieri in vn altro si ricade, onde le sa-
uate piaghe s'iscarnano di nuouo, e s'
inafriscoño, Et corruptæ sunt cicatri-
ces, e come animale che d'essere caduto
nel fango non conosca, & in lui si tra-
uolga, quanto più si muoue, tanto più si
butta, non auendo appreso à fare co-
me i caualli de' Greci, i quali sono secõ
do dice Ambrogio, ammaestrati se per
disgratia auuieñe che scapuccino ò ca-
dano a non mouersi, affincbe se in cade-
re non si fecero male, mouendosi no'l

riceuano, e se'l riceuettero in cadendo
almen fermandosi non abbino peggio.
*E anco forza che della guerra tra l'ap-
petito e la volontà riporti chiunque nõ
si conosce gran danno, non auendo ap-
preso a ranicchiarsi per ischifare i col-
pi, ò à ritirarsi per colpire l'auuersario,
il che insegna non l'arte della scherma,
ma la scienza di conoscere se stesso. Che
più ha egli poca speranza d'emenda-
tione, perche s'è vero che Qui abscon-
dit scelera sua non dirigetur, come po-
trà emendarsi chi resta non ad altrima
à se stesso ascolto e sconosciuto, e qual-
inganno essere può maggiore di quello
che fa vn'huomo à se medesimo? Egli
non può guarire perche non si conosce
infermo, non cerca medico, e non accet-
ta rimedio, anzi malageuole sopporta
l'essere corretto, ilch'è aggiungere ma-
le à male, perche anco ne' morbì del
corpo molti non conoscendoli si rimet-
tono al medico, e ne stanno al suo giu-
dicio, e più à lui c'alla propria stupidez-
za credono, il che non pratica ne' mor-
bì dell'anima chi non si conosce, nõ co-
sì gli Apostoli, i quali tutto che furono
consapeuoli della loro sincera affettio-
ne verso Cristo, sentendo però dire al
Medico, Vnus ex vobis me traditurus
est, * credettero anzi alla parola di lui,
che al proprio sentimento, e benche si
stimassero sani cominciarono à dubita-
re di morbo, e disse ciascheduno di se,
Nunquid ego sum Domine? così San-
Piero con feruente vmiltà ricusa di la-
sciarsi lauare, ma vdità la certezza della
diuina parola, Si non lauero te, non ha-
bebis partem mecum, credette, e rico-
noscendosene bisognoso gridò, Non
tantum pedes, sed etiam manus, &
caput.
Egli oltre à ciò farà ritroso e duro ad
accettare la penitenza per sodisfattio-
ne e rimedio delle sue colpe, nel che
mancò grandemere Saule, il quale auen-
do riceuuto la correzione di Samuelle,
rifiutò la penitenza di restarsi alla pre-
senza di tanti Prencipi confuso. Anno i
Teologi fortemete dubitato, s'vn'huo-
mo,

Bass. nel
Tom. At
tende ti
bi.
Plut. nel
la cōsol.
ad Ap-
pollon.

Prou. 24

I

Amos 9

Sal. 37.

Ambro.
ser. de co-
gnit. sui,
Tom. 4.

K

Prou. 8.

Bass. nel
le reg.
breu. q.
301.

L

Matt. 26

Q 2

mo,

mo, che ricasi fare di quà la penitenza, e si contenti farla di là nel Purgatorio sia veramente cōtrito, parendo ch'egli dourebbe più tosto mostrarsi prōto come Dauid* e dire, In flagella paratus sum. E p' fornire potrà bene quest' huomo che si poco si conosce durare p' qual che tempo, ma non continuare lungamente, nè perseverare con Dio, perche gli farà forza sentire al fine quella dura parola, Egredere & abi. E doue? e a chi? & in che guisa? Tu hai signore parole d'eterna vita, lungi da te si camina p' lo tenitorio di morte, tu se' gratiosa luce, fuori di te sono folte tenebre p' tutto, tu se' pane di vita senza'l quale per tutto è mortal fame, tu se' fortissimo riparo, senza il cui aiuto anco la sicurezzza è mal guardata, oue n'anderà l'Angello lungi dal Pastore, che non vadi a rischio d'essere diuorato dal Tartareo Lupo? Or risolua si ogn'vno che in questi & in molto maggiori mali egli farà di continuo mentre non si risoluerà di riuoltarsi a se stesso, e d'internarsi in se per conoscersi, e di toccarsi'l polso per sapere il suo male.

Ma'l polso fa mestieri toccarlo ou'esser suole d'ordinario la sua sedia, oue più vigoroso & euidente si mostra, nel braccio ò nel petto, non nel gomito ò nel piede, perche chiunque per conoscersi ne' beni esterni si tocca, conoscerassi nobile, ricco, potète, ma farà errore, * queste cose non son desso ma sue, chi si tocca nel corpo ritrouerassi sano, gagliardo, ben formato e bello, ma farà errore, queste cose non son desso, ma intorno a lui.

Chi si tocca nell'animo oue l'intelletto e la memoria fanno soggiorno, se tirassi ingegnoso, giudicioso, dotto, sauiuo, ma farà errore l'animo non si conosce se non si spia in quella parte, oue risiede la virtù e'l vitio, come l'occhionò si vede se non nell'altrui pupilla oue dimora la virtù visua. Tocchisi dunque il polso nella volontà, e vada egli vedendo, se sia bisogno di soffrire quanto abbia le passioni sfrenate e indomite, se

d'amare quanto sia disordinato & interressato, se di pensare quanto precipitoso e temerario, se di parlare quanto inconsiderato, & imprudente, se d'orare quanto tiepido e distratto, se di lasciare il male e fare'l bene quāto ritroso e duro, e tutto questo saragli stimolo di bassezza e fomento d'vmiltà. O quanti sono che si stimano sani e robusti, & al toccare del polso si ritrouano infermi,* stimò Piero d'essere tato sano e gagliardo, c'ardi di dire, Etiam si oportuerit me mori tecum non te negabo, ma non si tosto gli fù tentato il polso, che si scoprì non debole, non fragile, ma a marauiglia infermo, si che vn picciol foffio d'vna vile femminuccia lo gittò per terra. Leggi molte altre cose del male che questa ignoranza cagiona in S. Bernardo, in Basilio, & in Lorenzo Giustinianno, che io tornerò a tirare più innanzi il Parallelo.

Lo studio delle profane scienze pare che sia all'huomo ingenerato e naturale, Omnis homo naturaliter scire desiderat, di che dà chiaro segno l'amore che si porta a' sentimenti, & in ispecialtà alla vista & all'vdito, per essere quello d'ineuigazione e di ritrouamento, e questo d'ammaestramento e di disciplina idoneo e naturale stromento. E perche la cognitione di se nõ sarà anco ella naturale giudicata, essendo l'huomo a se più che a niun'altro vicino: anzi ella ha qualche cosa di più per essere ereditaria da' primi progenitori, poiche per lei trattasi di sapere.

Quella profana è riputata nobile perche fa vn'huomo da vn'altro differente, * & il dotto all'ignorante s'ouastante, Homo homini quid prætat? e non meno secondo vn'Arabo c'vn viuo ad vn dipinto, perch'essendo l'ignorante e'l dotto di natura discorsui, questi'l fa e'l essercita meglio, e come la sega di legno anne solamente il nome e la sembianza ma non l'ufficio e'l vso, così stimaua costui e'vn ignorante sembrasse vn'huomo, ma si poco discorresse come se di stucco fusse, e di quà nasce quella

Matia

Lorenzo Giustinianno d'iceno conflic c 8. Lo studio delle scienze e la voglia di sapere naturale all'huomo.

P

quella quasi naturale riuertza che por
ta vn ignorante à vn dotto, per cono-
scerlo nell'istessa natura à se superiore,
come del Leone e del Gallo dice Iam-
blico, i quali partecipano parimete del
la natura solare, ma più il Gallo che'l
Leone, e perciò il Leone teme natural-
mente il Gallo, & alla voce di lui sbi-
gottito fugge e scampa. E questa cristia-
na perche non farà degnissima riputata
che tratta perfettamente dell'huomo,
che'l fa da huomo gouernarsi, e regola-
re la parte principale e migliore ch'è
la volontà? dunque potranno tutte l'al-
tre cose più basse* conosciute recare al
l'huomo nobiltà e non egli à se stesso?
Quella è diletteuole e gioconda per-
che non è cosa nella natura sì vile, non
è sì basso effetto, di cui conosciuta la ca-
gione, non ingerisca gran voluttà nel-
l'animo.

E come non farà questa più grata e
più gradita, oue'l diletto è maggiore? e
qual'è più gran piacere, e' arriuare à gu-
stare la soauissima dolcezza dell'amo-
re, tutto che con l'amarezza della peni-
tenza si cominci? che mietere con alle-
grezza benche col vero conoscimento
di se in lagrime si semini? Quella è vti-
le per dipòrto dell'animo, per solazzo
ne le cose auuerse, per ornamento nel-
le prospera, per fuggire l'otio cò l'otio
letterario, onde dica lo studioso cò l'A-
fricano Scipione, Nunquam se minus
otiosum quàm cum est otiosus, e' anco-
ra di quest'otio si dica Megiste praxis
apraxia, Magnum negocium otium,
perciò che all'ora còuersa l'huomo con
gli antichi, tratta con chi non conobbe
nè vide mai, vā vedendo paesi, visitan-
do gli elementi, penetrando i Cieli, in-
ferendosi tra gli Angioli, collocandosi
à villa di Dio, e non sapendosi tra' ri-
stretti confini* del mondo trattenere,
escè con la mente fuori, cercando se vi
sia corpo se spatio se interuallo, se luo-
go. Giudicolla Platone scièza al gouer-
no della repubblica si gioueuole, che sti-
mò d' che i Gouernatori filosofare, d'
che i filosofi gouernare douessero, e

Plutarco c'anzi a' Gouernatori, & a'
Prencipi che ad altri fusse il sapere cò-
ueneuole, però questa cristiana nò go-
uerna solamente il temporale, ma anco-
lo spirituale, non solamente i corpi, ma
l'anime, nò altri solamente ma se stesso,
non à fine naturale e politico solamen-
te ma anco ad vmano e souranaturale.
Quella è faticosa e difficile, auuèga che
l'intelletto nostro sia finito onde si strac-
ca e s'ismarrisce, e benche goda del sa-
pere e de gli specolatiui discorsi si pa-
sca, spesso si ritroua d'vn pfòdo buio
d'errori e di menzogne igòbrato, quā-
do più credette d'appagarsi della bella
e uaga lucè del uero, e nò è cosa ch'egli
ardisca, non fingimento ch'egli machi-
ni, non ritrouamento che componga,*
non pensiero che formi e incarni, che
non gli rechi grandissima difficoltà, on-
de non meno sono della scienza amare
le radici, che sieno graditi e gustuoli i
frutti, Discolatà cala disse Platone, e Sa-
lomone, Cuncta res difficiles, nec po-
test eas homo explicare sermone. ma
quante cose rettanò sconosciute? quan-
te ne conosciamo, delle quali non sap-
piamo le ragioni? e quante ragioni ritrouate,
dubbie sono & incerte? tanto che
Aristotele istimato comunemete Preci-
pe de' filosofi è si nò di rado ritrouato
à qualche passo, onde nò poteua vscir-
ne, & allo così bene ingarbugliato c'al-
tri non può indouinare qlch'egli s'ab-
bia voluto dire, si ch'egli qual aiutata se-
pia cò l'inchioitro medesimo delle sue
scritture s'ascòdeua, come della dottri-
na dell'anima ragioneuole è auuenuto,
onde alcuni auuo còchiuso la corrut-
tione di lei, come Dicearco, & Alessan-
dro Afrodiseo, altri l'immortalità, co-
me Teofrasto, e Temistio, altri l'assisten-
za & vnità dell'intelletto come Auerroè
ploche alcuni antichi nel rouescio del-
la medaglia di lui, misero una donna nò
mata Physis che vuol dire natura, col
volto coperto d'vn velo, per accènnare
che la bellezza di natura gli era stata af-
còsta,* e nò haueua se nò Pettrinfeco d'l
le vestimèta veduto e qsta è pure d'istici

Iambli-
co.

Lo stu-
dio del-
le scièze
dilette-
uole.

La sciè-
za delle
cose vi-
le.
Tul. nel
lib. 3. de
offic.

Magis
praxis
apraxia

Scienze
faticose.

Discolatà
calada

Ecc. 1.

quasi.

T

le, tãti ha foggjorni, cãtoni, recessi, e penetrali l'anima, ch'è malageuole veder gli, e spiarli tutti, ma come per superare la difficultà delle profane scienze abbiamo il piccolo e fosco lume di natura auuto, & che molte cose nõ si scorgono, e molte molto poco si veggono, così per vincere le difficultà di quest'altra, riceuuto abbiamo più e più gagliardi aiuti, di lume di natura, di legge, di Vãgelo, di voce di conscienza, e del peccato stesso. Finalmente ambedue cõuengono che non si può uenire a fine, nè saperle affatto, perche nelle profane scienze quando sarà l'huomo molto innanzi passato, al fine si risoluera con So crate a dire di non riportarne altro, saluo che di conoscere la sua ignoranza, Hoc vnum scio quod nihil scio, parte perche Maxima pars eorum, quæ scimus, est minima eorum, quæ nescimus, parte perche comincia ad intendere, come disse l'Abate Isaacco, * ciò che non sà, e tanto al sapere s'appressa, quãto sà che cosa deue cercare & inuestigare, che per ciò il Cardinale di Cusa i tre libri, che di lei scriue, l'appellò dotta ignoranza, il che per auentura apprese da Dionigi ilquale nella pistola ad Gaiu con questo titolo chiamolla. Così anco in questa cristiana Filosofia non u'ha fine, perche Prauum est cor hominis, & inscrutabile, & quis cognoscet il lud: & Delicta quis intelligit, v'hà però questa differenza, che l'ignoranza è tanto all'umana scienza contraria, che starfi non possono insieme, ma la cristiana non solo nõ è di strutta, ma è per l'ignoranza promossa & ingrandita, essendo l'ignoranza affettione e parte del soggetto di questa scienza, ch'è il niente, perche ò tratta dell'huomo per l'essere assoluto ò per lo ben'essere, cioè ò per l'essere di natura ò di gratia, per la prima consideratione conducelo al niente di che è stato fatto, O gran viltà, per la secõda lo scorge al niente del peccato ch'egli ha fatto, O gran maluagità, e l'ignoranza delle cose & in gran parte di se medesimo per quello che tocca al

la natura, l'aiuta a sbassarfi & umiliarfi, & à farlo vtilmente temere, * onde potrebbe, s'io non m'inganno, essere venuto, c'abbia voluto Iddio che l'huomo auesse nelle cose spirituali da se fatta ignoranza, che nè pure sapesse orare e chiedere al suo bisogno soccorso, Nã quid oremus sicut oportet nescimus, quale Agostino chiama dotta ignoranza, perche per conto di lei ci si fa Maestro lo Spirito Santo, e nelle cose naturali auesse ancora col molto sapere molta ignoranza, e come prendendo a scherzo l'umano sapere, & Ludès in orbem terrarum, abbia da vn cãto lasciato che con l'i telletto andasse voltando'l mōdo di parte in parte, penetrando tutti i cieli, annouerando le stelle d'vna in vna, e scoprendo le cose inuisibili, e dall'altro nelle più visibili l'abbia umiliato e cõfuso. e qual cosa di gratia è più comune del tempo, che dà a' pèsieri, al le parole, all'opere, a gli affari, & all'umana vita la battuta? Che più del luogo, che per tutto ci alloggia e ci riceue: che più della luce che sola ci scorge e guida: della materia che ci veste: dell'anima che ci governa? e nondimeno O grandezza de' diuini giudicij, O bassezza dell'umano sapere, O viltà de' gli huomini, queste sono meno sapute che più sono praticate, e tante opinioni s'ò state, tante dispute fatte per sapere che cosa elle sieno. Ma così ci aiuta Iddio per farci entrare in noi, e per ageuolarci nelle cose della fede, perche non è marauiglia se non intendiamo, nè scorgiamo le diuine cose, poiche si ciechi siamo all'umane & alle naturali. così confonde Iddio gli huomini in Giobe, e gli Ebrei in S. Giouanni. e quanti anno errato nell'intendere le cose di Dio, è stato, dice Agostino, sol perche poco conosceuano se stessi.

Ma è tempo e ragione, che noi passiamo à ricercare onde nasca questa vniuersale ignoranza di noi stessi. E certo, s'io m'appongo, primieramente nè cagione vna indiscreta scienza, c'occupa troppo curiosamete l'intelletto nostro nelle

Aiuti p
cono
scerfi .

Le scien
zenon si
fornisco
no d'im
parare .

V
Cassia.
col. 10.
c. 8.

Ger. 17

Rom. 8
aug. epi.
121. ad
Probã.
c. 14

Prou. 8

Y

Job. 3
Gicã. 1
Aug. L. 1
de ordi
ne c. 1.

Ignorã
za di noi
onde na
sce .

nelle specolazioni delle profane sciēze e nelle pratiche de gli affari altrui, Et *Pluribus intentus minor est ad singula sensus.*

Z Massimamente se si volta con questa stessa * curiosità a volere penetrare le cose alte e segrete di Dio, perche come vn cortello che s'adopera in tagliare ferro, prestamente s'affanna, e gli si rintuzza il filo, si che nè ferro nè altra cosa più tenera può legare, così l'intelletto che negli diuinissimi oggetti troppo curiosamente s'impiega, & arditamente s'affida, resta non di rado ne' bassi abbagliato, & offeso, e facendosi debitore di vedere gli altrui fatti e d'investigare anco le cose di Dio, solo se à se stesso

Eccl. 14. *Qui sibi nequam cui bonus? Se condo esserne può cagione vna sciocca ignorāza della legge di Dio, alla quale essendo retta toccherebbe giudicare della sua rettitudine e delle nostre storture, & Per legem cognitio peccati, nè sia chi pensi di poterli con l'ignoranza iscusare. io non stò ora a dirui d'ignoranza vincibile & inuincibile, iuris vel*

Leggi Nauar. 6. 23. *facti, crassa, supina, affettata, ò giusta, concomitante, antecedente, ò susseguente, e lasciole alle scuole, ma dico bene risolutamente che qualunque volta è vbligato l'huomo a sapere* cosa alla quale egli può con commodità, ò cò non molto disturbo arriuare, e lascia di farlo, se contra quella manca ò falla, in corre nel peccato e nella pena, siaui per essempio vn letterato che nel suo studio libri proibiti, benche nõ sapendolo tenesse, non è però iscusato, perche doueua e poteua saperlo, e l'ha almeno implicitè scientemente tenuto, quinci potraffi conchiudere che giudicio far si debba di quelli che non fanno le cose della fede, e gli oblighi della cristiana legge, e di quelli che non frequenta*

Obbligo d'vdi- la pdica nelle fe. Sal 35. Giob 22 *no le prediche, non auēdo legitimo impedimento, e massimamente quando sia vn huomo di cui potrebbesi dire, Noluit intelligere vt bene ageret, e che costumi dire nel cuor suo, Recede à nobis, scientiam viarum tuarum nolu-*

mus, & al suo peccato quest'altra circostanza del cattiuo desiderio aggiunga. Quello che in questo proposito scrisse Gaetano, è dottrina da publicarsi, cioè che l'huomo il quale non ha impedito e lascia di trouarsi presente in di di festa alle prediche, & a' diuini vñci, non è da graue peccato iscusato. La terza cagione perche lo stare immerso nel male, * non ti lascia conoscere la sua grauezza, come la fecchia piena metre è nell'acqua non par pesante nè greue, ma come l'occhio per vedere richiede qualche distanza dell'oggetto, perche Sensibile supra sensum positum non facit sensationem, così e l'anima mentre ha di sopra il peccato. La quarta pche le delitie della presente vita cagionano colpeuole smemoramento, Non satis recordabitur dierum vitæ suæ, ed quod Deus occupet delicijs cor eius. La quinta perche anno cattiuo specchio da mirarsi quali sieno, cioè le bugiarde parole de' falsi adulatori, perche Laudatur peccator in desiderijs animæ suæ, & iniquus benedicatur.

Ma che vò io tenendoui lungamente a bada? bastaua sol con vna parola dirui, che tutto questo male nasce dall'amor proprio, e questo è'l maggiore impedimento c'auer possiamo per l'acquisto di si nobile scienza, perche da lui nascono tutte le sinistre passioni dell'animo, con lui vanno superbia, profusione, dispregio, * ambitione, & ogn'altro grā male, egli abbaglia il giudicio, acceca gli huomini, e fa loro si disse stes proprio si amanti, che non si possono conoscere, perche l'amore nõ sà vedere i difetti, perciò disse Quintiliano che l'amante non ha giudicio delle bellezze, per auere l'amore il sentimento dell'occhio preuenuto, Quisquis amat (disse pure Plutarco) allucinatur & cæcutit in eo quod amat, fà questo amore che l'huomo formi di se stesso vn'Iddio, e recagli due cecità, ch'ei nõ si conosca e che pensi di conoscersi a bastanza, e serue in tutte l'altre cose fuori che ne' difetti e nell'imperfettioni all'huomo per oc-

Gactan. ver. sc. stum in fine.

Bb

Eccl. 5.

Sal. 10.

Cc Amor proprio le impedimēto per conoscere.

Plut. nel li. de discrim. adulat. ab amico.

Q 4 chiaia,

chiaia, con fargli ogni cosa parer grande, si che seguarda cō essi le sue ricchezze, stima vn Creso, se le bellezze vn' Assalone, se la fortezza vn Sansone, se la sauezza vn Salomone, e così in ogni altra cosa il supremo, il massimo. Questo fa aprire l'orecchie à gli adulatori con sommo piacere, auendo già fatto venire vn'huomo adulatore di se stesso, questo à guisa d'Antioco penetra sin dentro nel tempio dell'anima, & indi inuola il candeliere, e le lucerne della cognitione di se,* e lasciala in perpetue

tenebre. Or se questo si sterperà dalle radici, restaremo per lo studio di questa saluteuole cognitione abilissimi. Vn santo vecchio antico dimandato oue potesse l'huomo più sicuramente viuere, in compagnia ò in solitudine; sauiamente rispose, ouunque s'egli saprà riprenderli, altrimenti in niun luogo senza grande pericolo, percioche il proprio amore come non ci lascia conofcere, così non ci lascia riprendere noi stessi. Iddio ci liberi da male si vniuersale, si grande, e si pernicioso.

Da

